

IL CONFRONTO POLITICO

Formigoni-Polverini l'inganno election-day

- Se le regionali lombarde e laziali fossero accorpate alle politiche i due governatori dimissionari governerebbero fino ad aprile
- Il Pd: «Inammissibile che le due principali Regioni del Paese restino senza guida per 8 mesi»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Parlare di barricate probabilmente è eccessivo. Ma è certo che nel Pd, a tutti i livelli, l'ipotesi di rinviare le elezioni in Lombardia e Lazio fino al 7 aprile viene considerata «irricevibile». Eppure sarebbe questa la conseguenza di un accorpamento con le elezioni politiche, di quell'election day che il premier Monti considera uno strumento per ottenere due obiettivi in un colpo solo: risparmiare almeno 100 milioni di euro ed evitare che le regionali tra fine gennaio e inizi febbraio rappresentino un altro elemento di destabilizzazione per il governo.

Su pregi e difetti dell'election day ad aprile venerdì il Consiglio dei ministri si è a lungo interrogato. Ma alla fine la decisione è stata di lasciare l'argomento in "stand by", anche perché tra i ministri ce sono stati alcuni (in particolare Giarda, Barca e Clini) che hanno ricordato le conseguenze negative, per Lazio e Lombardia, di altri 5-6 mesi di non governo, con giunte in carica per l'ordinaria amministrazione ma non in grado di affrontare i problemi con la necessaria legittimità. Dai rifiuti alla sanità del Lazio, fino all'Expo e alle crisi aziendali lombarde, l'elenco delle ragioni che spingono per il voto è lunghissimo.

Tra l'altro, la situazione è particolarmente ingarbugliata anche dal punto di vista legislativo: perché il governo ha la potestà sulle urne di Lombardia e Molise, ma non su quelle del Lazio (la deci-

sione spetta alla governatrice dimissionaria Polverini), mentre lo scioglimento delle Camere e il percorso per le elezioni politiche è una prerogativa del Quirinale. Di qui l'intrico legislativo, che però è soprattutto politico. Perché è vero che lo stop di Monti su una decisione che sembrava già presa è stato frutto anche di un forte pressing dei vertici del Pd. E fonti di palazzo Chigi ribadiscono che difficilmente una decisione del genere potrà essere presa "contro" il Pd. E in effetti anche ieri Bersani è

Questione di democrazia

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

E lo confermano le troppe delibere firmate da Formigoni in questi giorni. Certo, l'election day consente risparmi. Ma se questo è il motivo che anima il governo, è bene ricordare due cose. La prima è che la democrazia non può essere valutata solo in termini di costi: se la data del voto politico sarà il 7 aprile, ai cittadini di Lombardia e Lazio deve essere consentito di votare a gennaio. La seconda è che, se proprio accorpamento deve essere, c'è un'altra strada: anticipare le elezioni generali a gennaio o febbraio. Si vota una volta e si risparmia: ma soprattutto non si demolisce la democrazia.

tornato a ribadire pubblicamente che «siccome si va a votare per le politiche a scadenza naturale, è chiaro che aprile è troppo in là per le regioni».

Difficile infatti che il rebus si risolva anticipando le politiche a febbraio. E così l'unica possibilità per evitare di far slittare le regionali ad aprile è non fare l'election day, ma una giornata di voto regionale per Lazio, Lombardia e Molise a febbraio.

«La Regione Lazio dal 27 settembre è senza guida. Non capisco come si possa anche solo pensare che la prima e la seconda Regione del Paese per Pil possano chiudere per 8 mesi», ha incalzato ieri Nicola Zingaretti, candidato Pd alla Pisana. «Siamo in una situazione in cui tutti gli apparati politici e amministrativi continuano a prendere gli stipendi ma senza produrre nulla». Zingaretti ricorda che «tutte le associazioni di categoria» hanno chiesto un voto rapido nel Lazio. E il perché è presto detto: a rischio ci sono 350 milioni di fondi europei, e altre decine di milioni per innovazione e distretti tecnologici. C'è anche uno studio dei Verdi che quantifica in 10 milioni al mese il costo del Consiglio regionale, anche se paralizzato.

Sulla stessa linea il segretario del Pd lombardo Maurizio Martina: «Una giunta messa su per l'emergenza da Formigoni non può durare sei mesi, è una follia. E c'è anche un problema giuridico: la legge prevede al massimo 135 giorni tra lo scioglimento del Consiglio (che è avvenuto il 26 ottobre) e il voto: ad aprile saremmo fuori dai termini di legge, con tutti i rischi di ricorsi al Tar anche in presenza di una decisione di palazzo Chigi. Né possiamo accettare che questa giunta prenda le importanti decisioni di cui la Regione ha bisogno». A differenza della Polverini, Formigoni sembra consapevole della situazione. E ironizza: «Io lo dico da un mese che non bisogna votare in aprile: ben svegliato al Pd...».



Gli ex presidente di Regione del Lazio, Renata Polverini, e della Lombardia, Roberto Formigoni. FOTO ANSA

Legge elettorale, è scontro tra Bersani e Casini

- Il segretario Pd: «Pier Ferdinando morirà di tattica»
- La replica: «Non siamo suoi sudditi. Volete il Porcellum»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Se le danno (metaforicamente parlando) di santa ragione per tutto il giorno in una botta e risposta che trova tregua soltanto in serata. Il primo ad attaccare è Pier Luigi Bersani al quale non è andato affatto giù il voto dell'Udc insieme a Pdl e Lega sulla legge elettorale. Pier Ferdinando Casini non se le tiene anche se alla fine gli sherpa di Pd e Udc sono ottimisti sull'intesa tra di loro: il vero muro resta il Pdl con il quale i contatti dal Nazareno sono pari a zero, e per ora nessun incontro previsto.

«Casini morirà di tattica - dice il segretario Pd -. Bisogna invece tenere la barra dritta, come io cerco di fare, e dire dove si vuole andare. Non ho dubbi che comunque dovremo dialogare. Ci vuole un governo politico sorretto da una maggioranza politica. Abbiamo questo diritto-dovere». Per questo il Pd, spiega, si «metterà di traverso» per fermare la legge a cui punta il Pdl. La soglia al 42,5% per il premio di maggioranza, «messa lì senza dire altro è un modo di indebolire la governabilità» e chi pensa che con questo sistema, che porta alla frammentazione, si possa aprire la strada al Monti bis, «è da ricovero». Bersani

sa bene che il tentativo di alcuni è fare in modo che nessuno esca vincitore dalle urne, un tentativo che rientra pienamente nella logica piedicellina del «muoia Sansone con tutti i filistei». Antonio di Pietro posta sul suo blog: «Meglio tardi che mai. Alla fine anche Bersani si è accorto del golpe che stanno tentando di fare con una legge elettorale pensata apposta per non far vincere nessuno».

Casini viene raggiunto dalle dichiarazioni di Bersani mentre partecipa ad un'iniziativa del partito in vista della «lista per l'Italia». Dura la replica: «Non siamo stati sudditi di Berlusconi, non lo saremo di Bersani». E sul Monti bis certo che ci sta ad andare al ricovero, ma in buona compagnia, aggiunge, insieme a tanti esponenti Pd, «anche vicini a Bersani», che nel tempo hanno caldeggiato questa ipotesi. Casini affonda anche sulla legge elettorale: se «Bersani e Grillo preferiscono il Porcellum lo spieghino e spieghino anche perché uno che prende il 30% dei voti dovrebbe poi avere il 50% dei seggi». Ragionamento che Bersani respinge con fermezza. Mentre lascia il teatro Eliseo - per un'iniziativa organizzata da Left - per raggiungere il Capranica, dove lo attendono i socialisti, si sfoga. «Ma come si fa a dire proprio a noi che vogliamo il Porcellum? Il Porcellum l'hanno fatto loro, noi vogliamo che cambi ma non possiamo accettare una legge elettorale che la sera del voto non è in grado di garantire governabilità». E non sarà certo il Monti bis, aggiunge, la soluzione. «Come fanno a immaginare che il prossimo Parlamento possa appoggiare un Monti bis? Ci saranno un centinaio di grillini, se è vero quello che dicono

i sondaggi, e sette liste», spiega. Poi, sul palco, sottolinea: «Se qualcuno pensa che io possa fare un governo con Berlusconi e Fini ha sbagliato, se lo scordi».

Dal Pdl Fabrizio Cicchitto getta benzina sul fuoco: «L'attacco di Bersani a Casini è di singolare arroganza: sembra che abbia già la vittoria in tasca e si rivolga alle altre forze politiche con un taglio padronale». Ma i due leader a modo loro cercano di smussare le loro stesse dichiarazioni. Il segretario Pd: «Non sto chiedendo maggioranze a sbafo come dice Casini. Io sto chiedendo un ragionevole premio di governabilità al partito o alla coalizione che arriva prima, chiunque sia, per avere la sera delle elezioni un presidio di governabilità, altrimenti ci sarà lo tsunami e dopo sei mesi si tornerà al voto. Ma sono abbastanza fiducioso che Casini comprenderà».

Il leader Udc: «Noi siamo pronti anche ad una soluzione con il Pd, un premio del 10% al partito di maggioranza relativa. Ma se c'è chi non vuole le preferenze, chi vuole continuare a decidere tutto in 4-5 persone per ottenere con il 30% dei voti il 55% dei seggi, allora con tutto il rispetto per Bersani io dico che non sono d'accordo». Dalla Lega è Calderoli a rilanciare: «Formalizzerò lunedì una proposta di mediazione. Si abbassi al 40% la soglia al di sopra della quale far scattare il premio di maggioranza alla coalizione. Se la soglia non viene raggiunta da nessuno, al primo partito venga assegnato un premio di aggregabilità pari al 25% dei seggi ottenuti con il normale riparto proporzionale». Insomma, il primo partito potrebbe aumentare di un quarto la propria rappresentanza. Secco il no del Pd.

La truffa? Sì, della storia

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

IERI SUL CORRIERE DELLA SERA LA POLEMICA CONTRO LE PROPOSTE DEL PD per la riforma della legge elettorale ha raggiunto i tetti di una rara falsificazione storiografica. Massimo Teodori ha scritto che il Pd vorrebbe un "sistema super-truffa" grazie al quale il partito che prende il 35 per cento dei voti si aggiudica il 55 per cento dei seggi. Non è proprio così. Il premio al partito maggioritario dovrebbe aggirarsi attorno al 10 per cento e scatterebbe comunque, come suggerisce il lodo D'Alimonte, solo nel caso in cui nessuna coalizione varcasse la soglia del 40 per cento. Questo accorgimento serve affinché l'incentivo alla coalizione non si trasformi in potere di ricatto dei vari cespugli. Dov'è la "supertruffa"? Un dispositivo analogo (con un premio al primo partito che in verità è vicino al 20 per cento dei seggi) ha appena consentito alla Grecia di non precipitare in una condizione istituzionale simile a quella di Weimar.

Quanto alla legge truffa (l'espressione non fu coniata dal Pci ma da Calamandrei, e anche il liberale

Corbino avvertiva la fondatezza dell'epiteto) ciò che è stato pubblicato dal "Corriere" è davvero uno strafalcione storiografico. Teodori ha spiegato infatti che il congegno del 1953 prevedeva, per la coalizione che avesse percepito il 50 più 1 dei voti, l'attribuzione del 55 per cento dei deputati. Non è vero. Le opposizioni insorsero non per impedire un esiguo premio per la stabilizzazione in senso maggioritario del sistema ma perché la legge garantiva al vincitore circa il 65 per cento dei seggi (385 seggi su 590), e quindi la possibilità di mettere mano alla costituzione senza neppure l'opportunità per i soccombenti di ricorrere al referendum.

Quello del 1953 non era un premio per la governabilità perché la coalizione vincente comunque disponeva già dei seggi per andare avanti. Consentiva invece di avere numeri utili per manovre di rilievo costituzionale. Altro che "modesto premio di maggioranza di ieri", di cui si è fantasticato sul "Corriere". Quel "modesto" premio indusse alle dimissioni il presidente del senato (Paratore) ostile alle forzature regolamentari. L'etica politica è ormai un ricordo, si rammaricava Teodori. Ma anche la rispondenza ai dati storici più elementari lo è.